

◆ **Avvio movimentato per le assise a Roma**
Il presidente onorario grida al microfono:
«Mai con i neonazisti e gli antisemiti»

◆ **L'autodifesa dell'ex commissaria:**
«Una tempesta in un bicchier d'acqua»
Si tratta solo di un accordo tecnico»

◆ **Sulle alleanze nessuna scelta ufficiale**
«Possibili accordi con chi accetta»
di stare con noi per i referendum»

«Con Le Pen i radicali finiscono nel fango»

Al congresso Zevi attacca Bonino e Pannella. L'eurodeputata rispolvera la desistenza

L'INTERVISTA ■ DAVID MEGHNAGI, studioso dell'ebrismo

NATALIA LOMBARDO

ROMA Si era preparato alla battaglia. Bruno Zevi, perché dover convivere nella stessa «cassetta» europea con l'ultra della destra francese Le Pen, proprio non lo può sopportare. E grida che «15 milioni di ebrei nel mondo non vogliono che il Partito radicale sia infangato e sputtanato dall'antisemitismo "tecnico" con i neo-nazisti». Così ieri il presidente onorario del Partito radicale, esponente della comunità ebraica romana, ha subito agitato il clima del V congresso del partito Radicale all'Hotel Ergife di Roma.

Dal palco Zevi accusa Emma Bonino e Marco Pannella: «Se non siete cretini o suicidi non accoppiatevi con Le Pen», e ricorda la gaffe che fece il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, quando propose di intitolare un largo a Giuseppe Botai, boomerang infuocato subito restituito dagli ebrei romani. «Botai era un simpaticone in confronto a Le Pen», continua Zevi, che ha cercato di convincere i due leader a desistere dall'accoppiata fatale, ma senza ottenere una risposta. Salta su dalla platea Nicola Terracciano, che ebreo lo è soltanto «col sentimento» e, urlando «diteci sì o no a Le Pen», plana sul microfono che sequestra in un abbraccio: «Non lo mollo finché non otteniamo una risposta». Il match continua fra radicali storici: «Sei un razzista...», punta il dito Sergio Stanzani «e tu sei fesso», ribatte Zevi fuori di sé. Pannella si butta nella «mischia» verbale, Bonino taglia la testa al toro sospendendo il congresso per una mezzora, e per «non accettare diktat». Si riparte con Marco Cappato, coordinatore del partito, che risponde a Zevi motivando la scelta del gruppo tecnico a Strasburgo «bloccato dall'euroburocrazia». (Infatti è stato sospeso sul nascere dalla commissione Affari Costituzionali per mancanza di «affinità»), ma il presidente onorario si sgola ancora: «No, con i neo nazisti non ci si deve andare, però torna a sedersi con gli altri dirigenti e non ha nessuna intenzione di abbandonare il partito».

«Una tempesta in un bicchiere d'acqua», così Emma Bonino liquida la polemica, ma non lo dice nel suo discorso bensì nel pomeriggio ai giornalisti, perché spiega, «ho già risposto con tre lettere aperte anche ai giornali francesi» come «Liberation» e «Le Monde diplomatique» che hanno sollevato il caso. E bolla come «un ipocrita» fare tanto rumore per «Le Pen che gode del finanziamento pubblico in Francia e poi al Parlamento europeo gli si negano gli interpreti. Le battaglie al neonazismo non si fanno con questi mezzi». La «difesa» dell'accordo «tecnico» con Le Pen viaggia tutta sulla «non discriminazione degli eletti e degli elettori», per la leader radicale che insiste: «È dal 1979 che chiediamo un gruppo Misto in Europa» (simile a quelli parlamentari italiani) per «chi non vuole appartenere alle famiglie nobili in Europa» ma può avere più diritti formando un gruppo: dagli interpreti alla possibilità di presentare emendamenti, cosa che a Strasburgo non è permessa ai «cani sciolti». Ma anche per i Radicali, almeno come immagine, è chiaro che l'accordo era dannoso. Pannella la butta sulla tradizione radicale delle «campagne improbabili ma nostre», quelle che sorvolano sulle ideologie e che ripudiano ogni discriminazione. E carica i toni, come sempre, anche nel suo intervento a tarda sera: «Ci rifiutiamo di comportarci da nazisti in nome dell'antimazzismo». Elenca le sue dimostrazioni di fedeltà alla causa ebraica: lui l'unico alle feste dell'ambasciata israeliana quando «ora c'è la fila»; lui che ripeteva «in ogni occasione, sono del Mossad - insinuazione un po' maligna fatta tempo fa da Massimo D'Alema e dal francese «Le Monde» -». Insomma, il «dissidente» Zevi ha solo «una sensibilità diversa».

Ma ieri i radicali si sono proposti come «partito di governo in alternativa a maggioranza e opposi-

Emma Bonino e Marco Pannella durante i lavori del congresso; sotto da sinistra, Nicola Perracciano e Bruno Zevi protestano per l'adesione al gruppo di Le Pen

Brambatti/Ansa



Mambro e Fioravanti: siamo con voi

ROMA Francesca Mambro e Giusva Fioravanti, ex terroristi neri, condannati tra l'altro per la strage alla stazione di Bologna, hanno scritto una lettera a Marco Pannella e a Emma Bonino, che è stata letta da quest'ultima durante i lavori del congresso. Mambro e Fioravanti, che lavorano per la «piccola e affiatata squadra», come la definiscono loro, di «nessuno tocchi Caino», hanno portato così la loro testimonianza ad un congresso al quale non hanno potuto partecipare perché «siamo sempre dei detenuti e tali torniamo ad essere appena fuori dal portone di Torre Argentina» (sede dei radicali,

ndr). La loro è una lettera nella quale raccontano di essere felici di lavorare nell'associazione, e quindi, al fianco dei radicali e nella quale ricordano di aver firmato il primo referendum nel 1976, per l'abolizione dell'ergastolo. Decisione questa che gli costò l'espulsione dal Msi, in quanto «la posizione ufficiale del partito era allora per la pena di morte». «E poi - scrivono ancora - non tutto ha funzionato bene nella nostra testa e abbiamo pensato che si potesse far politica con le armi. Oggi, però, stiamo molto meglio» e «riprendiamo da dove eravamo rimasti, dai vostri referendum e dalla vita...».

zione», lo dice Emma Bonino nel suo intervento, e i referendum (sono state raccolte 257mila firme), sono lo strumento per realizzare la «rivoluzione liberale». Ma sono anche il perno intorno al quale ruota ogni «desistenza», ogni alleanza elettorale è necessaria e possibile, con chi accetta di riformare il paese in senso «liberale, liberista e liberario». Che sia il Polo (al momento sembra più «amica» An con tanti ringraziamenti a Storace, che Fi), o il centro sinistra non è detto, perché «la maggioranza è variegata, per molti temi sono vicina ad Anato», commenta Bonino. Al momento però, meglio essere liberi e «non ci sono spazi praticabili per alleanze». Ma sono i radicali gli unici, per la leader, che possono «sporcarsi le mani», fare quel «dirty job» che taglia i ponti con quei «lacci e legaccioli» che bloccano le riforme, dalla flessibilità sul lavoro alla sanità, dal maggioritario alla giustizia. Peccato che fra i «lacci» ci siano anche molti diritti sindacali, infatti Cofferati ieri risulta il nemico numero uno. Però, dice Bonino, «noi siamo dalla parte dei deboli». Ma le riforme sono «urgenti», «Polo e sinistra hanno tempi lunghi», quindi la speranza è riposta nelle elezioni anticipate causate dallo spettro dei referendum.

IL CASO

In caduta libera a Strasburgo il «prestigio» di Emma

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES E dire che erano stati la rivelazione del 13 giugno, i sette radicali che arrivavano a Strasburgo sull'onda del loro clamoroso 8,7%. E lei, Emma Bonino, corteggiata da tutti. E invece, proprio nel momento di massima visibilità, quando si trattava di non sbagliare una mossa, ecco la geniale idea di andarsi a mettere insieme con quanto c'è di peggio in Europa in fatto di xenofobia, intolleranza e antisemitismo. Una gaffe politica di proporzioni bibliche, una iniziativa nata male, gestita malissimo e finita (provvisoriamente) come peggio non si poteva: la credibilità politica dei radicali italiani ora è sotto zero, nell'assemblea di Strasburgo sono isolati, la stampa internazionale dà loro addosso e l'ondata di discredito colpisce anche lei, la commissaria Ue che pure s'era guadagnata rispetto e consensi per il lavoro fatto a Bruxelles, la militante di tante battaglie, anche europee, per i diritti civili. Come è potuto accadere? Nel Parlamento europeo non esiste

l'istituto del «gruppo misto». I deputati «sciolti» finiscono tra i non iscritti, il che offre loro dei privilegi (finanziamenti, segreteria, tempi di intervento in aula e quant'altri) inferiori a quelli accordati ai gruppi. Si può discutere se questo sia giusto o meno. In ogni caso si tratta di una scelta che è stata compiuta a ragion veduta. Considerata l'ampiezza del ventaglio rappresentativo del Parlamento europeo s'è voluto evitare la prospettiva di un gruppo misto-caldere, in grado di condizionare negativamente il funzionamento e la rappresentatività stessa dell'assemblea. Non a caso, il regolamento dell'euro-parlamento prescrive che i gruppi si formino in base ad «affinità politiche». Tutto ciò, ovviamente, può essere contestato e i radicali italiani, infatti, lo contestano, avendo già preannunciato, insieme con la Lega nord, una richiesta di modifica del regolamento.

Intanto, però, i radicali hanno cercato di forzare il regolamento attuale ed è qui che hanno combinato il disastro. Vediamo come. La sera del primo giorno della sessione inaugu-

rale del Parlamento, lunedì della scorsa settimana, si viene a sapere a Strasburgo di un tentativo di costituire un gruppo formato dai sette eletti della lista Bonino e dai nove deputati di An e della lista Segni. Nei giorni precedenti si è saputo che i radicali non hanno voluto confluire nel gruppo liberale perché «troppo vicino a Prodi». I sedici deputati messi insieme così non bastano per fare un gruppo (con una sola nazionalità ce ne vogliono 32), ma qualcun altro - è la voce che gira - si troverà. L'operazione è molto spregiudicata giacché le «affinità politiche» tra la Bonino e Fini non sono poi moltissime, ma ancora nei limiti della decenza politica.

Il museo degli orrori si apre quando, il giorno dopo, si viene a sapere chi sono gli «altri», e cioè: i cinque deputati del Front National di Le Pen, compreso il capo in persona, i due del Vlaams Blok, quanto di più xenofobo circoli sulla scena politica belga, l'unico deputato del Msi di Pino Rauti, cinque eletti del partito (pseudo) liberale del populista austriaco Haider e quattro leghisti ita-

liani. In tutto fa 33 deputati che - guarda caso - è quanto basta per ottenere la presidenza di una commissione parlamentare. Lo scandalo è enorme. Ne bastano a placarlo le arroganti «spiegazioni» fatte circolare dalla Bonino e dai suoi deputati: non avete capito nulla - dicono - giacché il gruppo sarà esclusivamente «tecnico» e non comporterà alcuna compromissione politica. Bugie: i gruppi «tecnici» nel Parlamento europeo non esistono e la compromissione politica è data, se non altro, dal fatto che, come i radicali, anche i lepenisti e gli altri estremisti di destra riceveranno tutti i benefici che derivano dall'appartenenza a un gruppo, compresa la presidenza d'una commissione, che verrà esercitata a turno da tutte le componenti. Chiacchiere e «spiegazioni» stanno a zero: tra i radicali e i fascisti c'è un'alleanza. È nato il gruppo Bonino - Le Pen. Il clamore è tale che già la sera stessa cominciano le defezioni. I primi a sganciarsi sono i «liberali» di Haider, i quali, nonostante le nostalgie per Hitler del loro capo, fanno sapere di non voler essere confusi con i duri di

Le Pen e del Vlaams Blok. Il giorno dopo, orripilati (giustamente) dalla prospettiva di essere accomunati a dei fascisti nient'affatto «post», a prendere il largo sono i deputati di Fini. Poi scappano anche i leghisti ma arriva, providenziale, giacché aumentano il numero delle nazionalità da diminuire quello dei deputati necessari alla costituzione del gruppo, l'esponente di un partito spagnolo-basco vicino alle posizioni dei terroristi dell'Eta. Un ulteriore pizzico di pluralismo che fa risalire a quota 16 gli adepti al monstrum strasburghese. Inutilmente, però: investita della questione dalla neopresidente del parlamento Nicole Fontaine, la commissione Affari costituzionali presieduta da Giorgio Napolitano vota a larghissima maggioranza l'Inammissibilità, a norma di regolamento, della costituzione del «gruppo tecnico dei deputati indipendenti», alias Bonino - Le Pen. Napolitano si becca l'epiteto di «stalinista» (sic!). La Bonino trova il modo di litigare pure con la comunità ebraica, ma riconosce che il gruppo non esiste più. Fine (provvisoria) della storia.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «È grave la decisione radicale di formare in Europa un gruppo con l'estrema destra lepenista. Questo è tatticismo deterioro, che stride coi principi sbandierati dalla Bonino e da Pannella». Giudizio duro quello di David Meghnagi, psicoanalista, docente a Roma di psicologia e clinica, studioso dell'ebrismo e del freudismo. «Quel che è in ballo - argomenta Meghnagi - non è la liceità di un espediente tattico, ma il legame con la memoria dell'Europa». Che significa? «Questo: allearsi "tecnicamente" con Le Pen vuol dire rilegittimarlo. Attenuare la condanna di razzismo e intolleranza, basare per l'identità europea». Dunque ecco spiegato perché lo studioso fa su la protesta di Bruno Zevi, il presidente dei radicali italiani che ha lasciato ieri l'Ergife, dopo aver denunciato al Congresso radicale una scelta che lo ha ferito come ebreo e come militante. Non basta. Nel mirino di Meghnagi c'è dell'altro: il «neo-trasversalismo» radicale. E l'offensiva contro il Welfare, racchiusa nei quesiti referendari.

Professor Meghnagi, come giudica a scelta radicale di costituire un gruppo parlamentare in Europa, con lepenisti, missini, neofascisti belgi e membri dell'Eta?

«Condivido pienamente l'indignazione di Zevi e trovo singolare che si sia dovuto attendere il suo intervento perché il caso esplodesse. Ciò fa parte dello stile spregiudicato adottato dai radicali, in base a cui si gioca su vari registri, calpestando valori e principi. E lo stesso accade quando Bonino e Pannella si tengono in bilico tra il Polo e il centrosinistra...».

Il trasversalismo radicale non la persuade?

«Lo trovo cinico, specie in relazione al contesto europeo. Contribuisce al revisionismo montante. Il trasversalismo radicale rilegittima non solo figure inquietanti come Le Pen, ma contribuisce ad aumentare la cultura della confusione. Sullo sfondo della politica co-

me pur tattica. E con un richiamo plateale a valori traditi di continuo».

L'idea del gruppo con Le Pen viene spiegata come espediente per salvaguardare l'autonomia radicale a Bruxelles.

«Può darsi che la loro autonomia tattica sia più tutelata. Non altrettanto i loro valori. Non dimentichiamo che cos'è Le Pen: un fautore della persecuzione degli immigrati in Francia. Se certi limiti vengono infranti, allora non c'è più rapporto tra parole, simboli e azioni».

Nella reazione di Bruno Zevi c'è il segno di una ferita inferta al rapporto tra ebrei italiani e tradizione radical-democratica?

«Nella reazione di Zevi c'è un'eco del suo passato azionista. S'è fatto portavoce di un filone che ha avuto un ruolo chiave nella Resistenza. E di cui hanno fatto parte personalità come Foa e Bobbio che hanno posto il tema dell'etica al centro della politica, restando schiacciati tra stalinismo e macartismo. È un primato, quello

in Italia ha spesso prevalso la par-

alisi, determinata dalla ricerca del

consenso sugli interessi. Oggi c'è

l'esigenza di fluidificare econo-

mia e istituzioni, per conseguire

standard europei. Ma i referen-

dum non possono essere la norma.

Rischiano di favorire il qualun-

quismo e il rifiuto della politi-

ca».

Teme effetti ideologici regressi-

vi, all'ombra del populismo referen-

dario?

«Per fortuna non siamo ancora a

questo. Il paese ha avuto la ventu-

ra di non essere tagliato fuori dal-

l'Europa, di cui condivide principi

e regole. Se fossimo rimasti alla

porta, allora si che certe tossine

avrebbero potuto svilupparsi: con

gli attacchi all'unità nazionale e le

insorgenze leghiste. Oggi il popu-

lismo è parzialmente contenuto

dalla crescita di una società civile

dove tante cose funzionano. Me-

glia della politica e delle istituzio-

ni».

Vanno in senso giusto i referen-

dum, tesi alla libertà di licenzia-

mento, alla fine dell'Irpef in busta

paga, e del modello pubblico di

discuola, sanità e previdenza?

«No. Credo che la modernizzazio-

ne del paese non possa essere fatta a

spese dei ceti più deboli. La libertà

va di pari passo con forti valori co-

muni. In alcuni dei quesiti scorgo

una deriva pericolosa. Su certe

questioni non si può scherzare a

colpi di referendum. Ne va di me-

zzo l'unità del paese. C'è il rischio di

trasformare il tessuto sociale in

una sorta di far west».

Dunque il centrosinistra non deve

cultivare in alcun modo l'idea

di allearsi con la Bonino, malgra-

do i consensi che mette tra «esclu-

sivo» e «no»?

«Bisogna saper distinguere tra i

vari temi, senza preclusioni o

aperture indiscriminate. Ma è ve-

nutto il momento di sviluppare

una critica di fondo verso i radicali,

senza vergognarsi».

Da intellettuale vicino alla Comu-

nità ebraica, che messaggio in-

viava alla Bonino e a Pannella?

«Lo ripeto: come cittadino con-

divido la richiesta di Bruno Zevi di

recedere dalla costituzione di un

gruppo parlamentare con Le Pen.

Giocare in questo modo con i sim-

boli e con la memoria europea è

inaccettabile. Specie da parte di

una forza che dichiara di ispirarsi

alla libertà».



II
Trovo cinico il trasversalismo radicale che rilegittima figure come Le Pen

II

